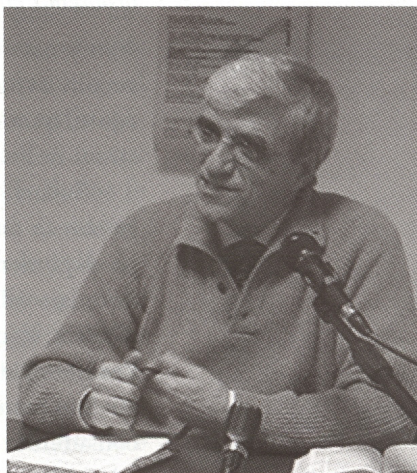


le interviste

Doriano Fasoli

**a colloquio
con Giuseppe Barbaglio**

Lo scorso 28 marzo è venuto a mancare Giuseppe Barbaglio, impareggiabile studioso delle origini cristiane, autore di ricerche pazienti (a volte esasperanti, tanto sono pazienti) come *La teologia di Paolo*, *Gesù ebreo di Galilea*, *Il pensare dell'apostolo Paolo e Gesù di Nazaret* e *Paolo di Tarso* (tutte pubblicate dalle edizioni Dehoniane di Bologna). «Chi ci leggerà il Vecchio e Nuovo Testamento con quel rigore filologico e quella letizia interna che ne afferrava il messaggio sapienziale?» – si chiedeva Rossana Rossanda, sua amica, il giorno dopo la sua scomparsa. Uomo profondamente inattuale (nel senso migliore del termine) Barbaglio ha dedicato allo studio delle lettere di Paolo molti anni del suo lavoro di esegeta. «Devo confessarlo, – mi disse una volta – nutro una grande passione intellettuale per i suoi scritti: sono espressione di un temperamento focoso, passionale, graniticamente afferrato alle sue profonde convinzioni di fede, uomo di grande sentimenti, sia di collera che di affettuosità». Ma ancor più lo attirava in Paolo la straordinaria capacità di argomentare le sue prese di posizione: scrivendo alle sue comunità non fa valere *l'ipse dixit*, non chiede adesione immotivata, fedeltà coatta alla sue tesi: intende invece convincere e persuadere i suoi interlocutori e lo fa ricorrendo a una vastissima gamma di argomenti: la testimonianza delle Scritture ebraiche, la logica stringente dei sillogismi, la mozione degli affetti, ecc. Da più di vent'anni, inoltre, Barbaglio aveva in animo di impegnarsi in una approfondita ricerca storica su Gesù di Nazaret e ultimati alcuni lavori su Paolo ha potuto utilizzare tempo e studio per fare il punto sulla grande avventura scientifica, come ha detto Albert Schweitzer, che ha impe-



gnato a fondo gli studiosi tedeschi in prevalenza nei secoli XVIII e XIX, e che ha continuato, tra alti e bassi, anche nel secolo scorso, e che nell'ultimo ventennio conosce una primavera di ricerche e di proposte. In Italia in particolare si avvertiva l'esigenza di una ricerca scevra da condizionamenti di carattere fideistico, per un verso, e di timbro illuministico, per l'altro. Barbaglio ha così vagliato tutte le testimonianze antiche cristiane, giudaiche e greco-romane soppesandone con rigore l'attendibilità storica per poter così farsi e presentare un'immagine di Gesù, che è pur sempre frutto della soggettività dello storico, eppure dotata di una sua plausibilità, essendo tracciata sulla base di dati testimoniali antichi che preservano lo studioso da ricostruzioni fantastiche e soggettivistiche, capaci di suggestionare lettori sprovvisti ma prive di qualsiasi valore storico, come per es. il notissimo *Codice da Vinci*.

In quest'ultima intervista – che mi concesse con la consueta serenità, nonostante la malattia stesse avendo la meglio sul suo dolce sorriso, nel mese di gennaio 2007 –, Barbaglio mi parlò proprio del confronto storico Gesù di Nazaret-Paolo di Tarso. Lo invitai inoltre a discutere della critica biblica, in altre parole della critica storico-letteraria applicata agli scritti della Bibbia, in particolare ai primi scritti cristiani. Con l'intento soprattutto di sapere se ancor oggi essa è apprezzata e praticata, oppure è entrata in crisi.

Barbaglio, il suo ultimo studio s'incentra sul confronto tra Gesù e Paolo: su quali argomenti si sarebbero trovati d'accordo? È un problema che ha alle spalle una lunga storia?

Non è nato ieri, anzi viene da lontano; in realtà conta quasi due secoli, avendo come punto di partenza la prima parte dell'ottocento, quando anche nel campo della interpretazione dei testi cristiani delle origini, cominciò a imporsi la lettura storica protesa a collocarli negli ambienti storici in cui nacquero: la realtà della chiesa madre di Gerusalemme che parlava aramaico, il gruppo di giudeo-cristiani di lingua greca con Stefano leader che diede inizio alla missione ai pagani, la comunità mista di Antiochia di Siria, l'équipe missionaria di Paolo, ecc. Di conseguenza sorse l'esigenza di valutare come Paolo si rapportasse a Gesù. Se prima li si poneva sostanzialmente sullo stesso piano e l'apostolo era considerato un discepolo fedele di Gesù, in seguito cominciarono ad evidenziarsi all'occhio dello storico punti di contatto ma an-

che aspetti di discontinuità tra l'uno e l'altro. Per questo si tirano conclusioni opposte a seconda che si insisteva più su un versante che sull'altro.

Si può ritenere fondata l'opinione che sia stato Paolo il fondatore del Cristianesimo?

Questa tesi è stata affermata da grandi studiosi dell'ottocento e novecento. «Tutto il particolare del giudaismo si tramuta nell'universalismo del cristianesimo» (*Vorlesungen* p. 131), ha affermato Ch.F. Baur, fondatore della famosa Scuola di Teologia di Tubinga. Non solo: l'apostolo ha costruito un vero e proprio armamentario dottrinale e dogmatico con al centro la morte redentrice di Gesù (p. 123). William Wrede con il suo libro esplosivo *Paulus* confrontando Gesù di Nazaret con Paolo, vi ha visto un'insanabile antitesi: *o Gesù o Paolo*: la predicazione di Gesù «ha la forma e il carattere dell'imperativo». Invece per Paolo «il centro è un'azione divina storico- sovrastorica o un insieme di azioni divine che portano all'intera umanità la salvezza già pronta. Cristo non è più un messia giudaico, ma il salvatore del mondo; la fede in lui non è più una forma della fede giudaica, ma una nuova fede» (p. 90). In breve, Paolo «ha fatto del cristianesimo una religione della redenzione» (p. 95.) La conseguenza logica, dice il nostro autore, è «che Paolo si deve considerare *il secondo fondatore del cristianesimo* [il quale] rispetto al primo ha esercitato senz'altro l'influsso più forte – non l'influsso migliore» (p. 96). Significativo anche il punto di vista dello studioso ebreo Klausner in *Von Jesus zu Paulus*: «Questo Saul è il vero fondatore del cristianesimo come nuova religione e come chiesa, dopo che era nato qualche anno prima come semplice setta giudaica e una speciale comunità israelitica» (p. 289). Il suo apporto è consistito soprattutto nel mettere al centro «non il Gesù reale ma quello apparso nello spirito, un superuomo spirituale, un messia spirituale», accettato come «salvatore del mondo» e Signore (p. 408). Secondo Buber in *Due tipi di fede* Paolo ha abbandonato la fede-*emunà* di stampo sfiduciale per una fede-*pistis* di stampo dogmatico: fede nella incarnazione del figlio di Dio, nella sua morte redentrice, gloriosa risurrezione e venuta finale (*Due tipi di fede*). Ma oggi può dirsi una tesi superata, perché si riconosce che Gesù è stato alla radice del movimento dei credenti nella sua risurrezione e si è evidenziato che tra lui e Paolo non mancano aspetti rilevanti di concordanza.

La singolarità di pensiero di Paolo non gli ha attirato anche strali di disprezzo?

Sì è vero. Se la tradizione protestantica lo esaltava come autentica voce del vangelo di Cristo, di tutt'altro tenore è il giudizio spreghiativo di autori non privi di fama. Recentemente H. Maccoby ha scritto un libro dal titolo significativo: *The Mythmaker: Paul and the Invention of Christianity*. Ecco la sua tesi: «Paolo non era primariamente un pensatore», bensì «un mitologista, più che un teologo»; «È stato Paolo che ha fondato il cristianesimo» (p. 184). È «l'inventore del cristianesimo» (p. 189). La sua teologia è il frutto di «il più grande fantasista di tutti» (p. 204). Ma ancor più graffiante è quanto ha detto Nietzsche in *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*. «In fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. Il "Vangelo" morì sulla croce. Ciò che a cominciare da quel momento è chiamato "Vangelo", era già l'antitesi di quel che lui aveva vissuto: una "cattiva novella", un *Dysangelium*» (n. 39). «Alla "buona novella" seguì immediatamente la peggiore tra tutte: quella di Paolo. In Paolo si incarna il tipo antitetico alla "buona novella", il genio dell'odio, nella visione dell'odio, nella spietata logica dell'odio. Che cosa non ha sacrificato all'odio questo *disangelista*? Innanzitutto il redentore: lo inchiodò alla sua croce. La vita, l'esempio, la dottrina, la morte, il senso e il diritto dell'intero Vangelo – nulla di tutto ciò esistette più» n. 42).

Quali in concreto le diversità che li hanno separati?

È certo che le diversità tra i due, che pure erano separati da un breve tratto di tempo – Paolo si è fatto apostolo quattro/cinque anni dopo la morte di Gesù –, non sono né poche né lievi. Anzitutto diversità di luogo: l'uno vissuto nel piccolo ambiente palestinese, in particolare nei villaggi di Galilea sul versante nord-occidentale del lago omonimo; l'altro cosmopolita che ha agito nelle grandi metropoli dell'impero romano: Roma, Corinto, Filippi, Tessalonica, Efeso, i centri della provincia romana di Galazia (penisola anatolica). Diversità di cultura e lingua: Gesù era imbevuto di cultura giudaica e si è espresso in aramaico, Paolo, ricco delle tradizioni del giudaismo, ma, nato e cresciuto a Tarso, grande centro di scuole filosofiche, ha dettato in greco le sue lettere, di certo le sette autentiche (due ai Corinzi, poi quelle rispettivamente ai Romani, ai Galati, ai Filippesi, ai Tessalonicesi, a Filemone) che mostrano indubbie analogie con l'epistologra-

fia e la retorica greco-romana. Per non dire del linguaggio religioso dei due: ricco di metafore, aforismi, proverbi e parabole quello del nazareno, non paragonabile al dettato dell'apostolo caratterizzato da argomentazioni elaborate e non sempre chiare, teso a convincere i suoi interlocutori ricorrendo alle arti della retorica e all'*auctoritas* delle Scritture ebraiche di cui si è fatto scudo per dare plausibilità alle proprie tesi teologiche più innovative e contestate.

Ma sul piano del pensiero religioso come si rapportano?

La comunicazione di Gesù era incentrata nella metafora del regno di Dio, cioè del potere divino liberante, atteso nel mondo giudaico per la fine dei giorni, mentre il nazareno lo ha annunciato come già albeggiante al presente in forza della sua azione di carismatico terapeuta del corpo, della psiche e dell'anima. Per Paolo invece, il destino di vita e di morte dell'umanità, corrosa da un male oscuro, "il Peccato", e destinata alla rovina, tutto è deciso dall'iniziativa di grazia del Padre che ha risuscitato il crocifisso costituendolo "Spirito vivificante" e "Signore", cioè campo magnetico delle forze della nuova creazione (*hê kainê ktisis*), che nell'annuncio evangelico chiama indistintamente tutti ad affidarsi e a "vivere in Cristo". In breve, al Gesù evangelista del regno di Dio corrisponde il Paolo evangelista di Cristo morto, risuscitato e venturo. Ancor più grande è il salto di qualità registrabile da ciò che Gesù ha detto di sé a quanto Paolo ha detto di lui. Il tutto può essere così espresso: Gesù si è presentato come *un uomo*, certamente non un uomo qualunque, perché consapevole di essere il mediatore ultimo della definitiva iniziativa di grazia di Dio nella storia, sotto forma però di frammento; Paolo lo ha proclamato *l'uomo*, prototipo della nuova umanità. Nessun scandalo, tra l'uno e l'altro c'è di mezzo la credenza nella risurrezione del crocifisso, non una pura e semplice rianimazione del cadavere, ma profonda metamorfosi dell'uomo Gesù, che ha trasceso la sua terribilità, la sua esistenza caduca e mortale ed è stato trasformato in un essere divino.

Vicinanza o lontananza sul piano etico?

Una profonda diversità, ma all'interno di una più generale convergenza, si può rilevare nel loro orientamento morale. Per ambedue l'amore è ciò che regola il fare responsabile delle persone, sintesi di ogni esigenza morale, ma Gesù si riferisce al *comanda-*

mento dell'amore (per esempio vedi Matteo 5,45-48), Paolo invece indica l'amore come frutto dello Spirito che anima e attiva quanti sono in Cristo (Gal 5,13ss). Dunque l'etica del nazareno è pur sempre sotto il segno dell'obbedienza a una norma esterna, dunque una morale eteronoma, mentre l'apostolo attribuisce all'interiorità del soggetto, trasformata e potenziata dallo spirito, l'*input* autonomo di ogni scelta e comportamento moralmente positivi.

Ma si registrano anche continuità significative tra Gesù e Paolo?

Certo. Posso indicarne un paio di profonde. La prima: Gesù e Paolo hanno vissuto e manifestato immagini di Dio che convergono in modo straordinario nella loro valenza espressiva. Il nazareno ha portato impressa nella sua anima la figura di Dio 're' e 'padre', metafore di colui che dal futuro viene incontro al nostro oggi e nello stesso tempo è sempre presente al mondo e all'umanità con sguardo di misericordia e di amore. Da parte sua l'apostolo ha sviluppato nella sua teologia la figura di un Dio che si è definito risuscitatore del crocifisso, promettente e fedele alla sua unilaterale promessa di grazia, giusto e giustificante quanti a lui si affidano nella fede. Ma al di là di queste diverse categorie di linguaggio, per ambedue si tratta di un Dio includente gli esclusi, anche se a diversi livelli. Gesù ha dimostrato a parole e a fatti l'inclusività del suo Dio nei confini ristretti del mondo giudaico di Palestina, dove chi non si sottometteva al giogo della legge mosaica era emarginato ed estraniato dal patto sinaitico; sedendo a tavola con peccatori pubblici egli ha impersonato l'accoglienza divina dei rifiutati. Da parte sua Paolo ha vissuto dentro di sé e manifestato nella riflessione teologica un Dio che ha risuscitato il crocifisso impiccato fuori le mura della città santa, dunque l'escluso per eccellenza, e che mediante l'annuncio evangelico include gli incirconcisi, gli esclusi per eccellenza. Se nella sua prospettiva il nazareno ha abbattuto le barriere erette nella piccola società giudaico-palestinese del tempo, allo stesso modo ha operato l'apostolo, ma su più vasta scala, sul palcoscenico dell'umanità intera e del mondo. L'annunciatore dell'incondizionata grazia divina in Galilea e il portatore del messaggio di gioia per tutti gli uomini sono stati compagni di strada. In una parola, ambedue hanno vissuto e mostrato un Dio libero dai recinti dell'esclusività, Dio dei figli prodighi e dei senza-legge abbracciati con amore donatore di vita: «Colui che fa sorgere il suo sole su

buoni e cattivi» (Mt 5,45) e «che ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per avere di tutti misericordia» (Rom 11, 32).

E la seconda concordanza?

La loro prospettiva escatologica era in netta antitesi alla visione dualistica delle apocalissi giudaiche del tempo che contrapponevano questo mondo, intriso di male e destinato alla rovina, al mondo avvenire, già preparato da Dio all'inizio del tempo e che scenderà dal cielo a costituire terra nuova e cieli nuovi. Di conseguenza il presente storico per gli apocalittici era tempo di tenebra, da cui evadere spiritualmente fuggendo in avanti ad attendere il giorno ultimo. Per Gesù e Paolo invece l'oggi è tempo di grazia – nessun pessimismo radicale –, perché invaso già ora dall'evento di salvezza, che tuttavia resta futuro come redenzione del mondo. In breve, sono stati parimenti gli annunciatori di gioia del *dies salutis*, non i profeti di sventura del *dies irae*.

Quando la critica biblica vide la luce e cominciò il suo cammino?

È necessario risalire all'umanesimo e al rinascimento, quando l'esaltazione della nobiltà dell'uomo e l'entusiasmo per la letteratura classica portarono a praticare, contro l'approccio biblico di matrice fideistica, lo studio dei libri sacri cristiani con le risorse della filologia degli autori classici. Per esempio Erasmo studiò il greco del Nuovo Testamento e ricostruì un testo critico confrontando i numerosi manoscritti esistenti, ricchi di numerosissime varianti, e scegliendo le versioni più attendibili. Prima il testo biblico in uso era quello della traduzione latina, testo ufficiale dell'uso ecclesiale. La critica biblica è "critica" del testo biblico tradizionale che faceva autorità nella chiesa ed è difficile negare che abbia esercitato una funzione positiva, a parte posizioni soggettivistiche di partito preso che finirono però per essere superate.

Ma oggi lo studio della Bibbia segue ancora tale cammino, oppure ne ha preso le distanze?

Un grande momento della critica biblica fu nella prima metà del XIX secolo, con la lettura storica dei testi ambientati nella storia e nella cultura del tempo. In precedenza erano letti in se stessi, quasi scritti caduti dal cielo, simili in qualche modo al Corano, astratti dalle situazioni concrete in cui erano nati. F. Ch. Baur, fondatore della Scuola di Teologia di Tubinga (1792-1860) teoriz-

zò la necessità di ricostruirne la situazione concreta dei testi biblici al fine di comprenderli e applicò di fatto questo criterio alle sue ricerche. Così, per esempio, a suo dire le lettere di Paolo mostrano il loro vero significato solo se intese come espressioni della contrapposizione frontale tra il suo vangelo di marca universalistica e libero dalla legge mosaica, e il vangelo di Pietro (e degli altri apostoli di Gerusalemme), contrassegnato dal particolarismo giudaico e dalla fedeltà alle prescrizioni della Torah. Oggi però non solo questa tesi della contrapposizione Paolo-Pietro è storicamente, ma anche la stessa ricerca storico-letteraria applicata alla Bibbia è contestata da una consistente corrente di esegeti, che evidenziano il carattere altamente congetturale e soggettivo delle ricostruzioni del quadro storico in cui i testi sono nati. Per questo il metodo critico-storico ultimamente viene abbandonato da molti esegeti e gli si preferisce la lettura sincronica del testo che prescinde da chi l'ha scritto, a chi e perché è stato destinato, escludendo ogni tentativo, ritenuto vano, di delineazione dell'ambiente storico in cui è nato.

Altre revisioni della critica biblica sono state fatte nell'ultimo trentennio del lavoro?

A cavallo del 1900 una corrente di studiosi ha ritenuto che i primi sviluppi delle credenze cristiane si sono avuti sulla scia di determinate correnti religiose pagane, in particolare sotto l'influsso delle religioni misteriche e della gnosi del mondo greco. In breve si è ritenuto che la matrice culturale del movimento cristiano fosse di stampo ellenistico. Così i titoli cristologici di *kyrios* (Signore) e di *figlio di Dio* si sono imposti alla fede dei primi credenti per influsso della spiritualità del mondo greco. Ma da diversi decenni questa cosiddetta Scuola religionistica è stata criticata con argomenti molto solidi. Ora è interessante rilevare che nel famoso discorso di Regensburg papa Benedetto XVI ha difeso l'ellenizzazione del messaggio evangelico, affermando non solo che essa si è effettivamente compiuta agli inizi, ma anche che non può essere abbandonata, essendo normativa per ogni rilettura cristiana. Anche l'altro indirizzo di ricerca religionistica, sostenuto con grande forza per esempio da A. Schweitzer che ha indicato come matrice culturale la dottrina giudaica dell'apocalittica: Gesù e Paolo erano protesi all'imminente fine della storia e del mondo. Ma non sono mancate critiche e contestazioni, soprattutto alla luce delle sensazionali scoperte di Qumran, dove furono trovati centinaia di

manoscritti che ci hanno ragguagliati sul mondo ideale delle comunità essene e di quella qumranica. Ma contro l'entusiasmo suscitato da queste scoperte, a ragione definite scoperte del secolo nel campo dello studio biblico, che spingeva in un'unica direzione, dunque a una posizione panqumranica, criticamente si osservò che Qumran era solo una corrente giudaica e che il giudaismo nel quale Gesù crebbe era anche molto altro.

In quali altri campi la critica biblica produsse buoni frutti e anche al presente costituisce un punto acquisito?

Forse i risultati più eclatanti sono stati ottenuti a proposito dei vangeli. Se prima erano considerati voci dirette degli apostoli, dunque testi risalenti ai primi anni del movimento cristiano, la critica storico-letteraria riuscì a mostrare che, invece, erano stati composti diversi decenni dopo la morte di Gesù, per non dire del quarto vangelo, quello di Giovanni, che viene assegnato alla fine del I secolo, o anche all'inizio del II. Comunque ci si è resi conto che gli scritti sono stati il traguardo di complessi processi di viva tradizione orale. Ma anche le lettere di Paolo furono sottomesse ad attento esame con la scoperta che non tutte le quattordici a lui attribuite dalla tradizione più che millenaria sono autentiche: un vasto consenso gliene riconoscono con certezza sette: 1 Tessalonicesi, Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi. Le altre sono frutto della sua scuola di discepoli, per non dire della lettera agli Ebrei che è di diversa mano. E sempre a proposito delle lettere di Paolo negli ultimi anni lo studio critico-storico le ha analizzate alla luce dell'epistolografia greco-romana e poi come scritti che hanno attinto con abbondanza alla retorica classica. Più sorprendente è stata la valorizzazione dell'ultimo ventennio dei vangeli apocrifi, come il vangelo di Tommaso, il vangelo di Pietro, il cosiddetto vangelo perduto siglato Q, la cui esistenza è provata dal fatto che Matteo e Luca hanno, in forma parallela, un materiale comune non esistente in Marco che è stato una loro fonte. Ma la loro datazione, origine, comunità di origine o anche un singolo autore sono oggetto di animate discussioni.

Come reagì l'autorità ecclesiastica alle novità degli studi della critica biblica che contraddicevano certezze secolari e convinzioni che in qualche modo facevano un unum con la dottrina cattolica?

Assai male. La critica più aprioristica alla "critica biblica" è sta-

ta condotta dalle autorità ecclesiastiche. Tutti conosciamo la vicenda penosa di Galileo che dovette sottomettersi all'imposizione inquisitoriale del cardinal Bellarmino, difensore del testo della Bibbia visto nella sua materialità: se Giosuè ha fermato con successo il giro del sole, prolungando la durata della giornata, vuol dire che il sole si muove mentre è la terra che sta ferma; di conseguenza è errata l'opposta opinione di Galileo. Durante sul modernismo che all'inizio del 1900 vedeva all'opera grandi rappresentanti cattolici le condanne non si contavano, in particolare a difesa di tesi tradizionali fatte proprie e non soggette a verifica delle nuove acquisizioni della critica. Più in generale come reazione, non priva di toni aggressivi, nacque il fondamentalismo, impegnato a difendere "i fondamenti" della fede e a denunciare i contestatori. E anche al presente la critica storico-letteraria dei documenti cristiani delle origini trova come grande oppositori e fiero critico il magistero della chiesa cattolica.